DALL'ULTIMO LIBRO DI DANILO DOLCI

QUESTA E' PARTINICO

Dalle pagine di "Banditi a Partinico,, il libro di cui pubblichiamo qui alcuni brani si leva un quadro drammatico di miseria, di arretratezza, di ingiustizie sociali - E' la stessa condizione di vita di milioni di italiani in tutto il Mezzogiorno

A proposito dei fuorilegge

(Non so bene cosa sia stato detto o scritto su questo paese e sul suo «banditismo». Annoto pochi appunti su quanto, vivendo in questa zona, è a me familiare ed evidente).

Se dopo i primi mesi di disordine si fosse intervenuti a dar lavoro, nessuno avrebbe fatto il bandito. Tornati dalla guerra, gli uomini avevano pochissimo lavoro chè poca è la terra tra le rocce (514 ettari arabili: 0,1 ettaro a testa di media).

Il braccianti ricevevano per otto ore 200-250 lire, se c'era lavoro, quando un chilo di pane costava 115 lire. Gran parte della popolazione aveva tentato di guadagnare falciando «disa» sulle montagne e trasformandola poi coi *familiari in crine vegetale*. Di media 200 lire al giorno, quando c'erano, e per un lavoro pericoloso: facile infilarsi i chiodi nelle braccia, tagliarsi le dita (6 gravi infortuni). C'era chi andava a zappare un giorno intero per un pane di un chilo. Qualcuno aveva tentato di andare a Camporeale a lavorare: dopo 5 *giorni di lavoro, fatti col* proprietario i conti del pane e delle fave schiette mangiate, risultarono in debito con lui di 5 lire.

Il primo ribelle dava mille lire al giorno e la gente andava da lui per guadagnarsele. Mezzo miliardo circa è stato speso per la «repressione», per solo questo paese: ha fruttato miseria, odio, morte. Ancor oggi a Montelepre (5.581 abitanti nel 1948) non c'è un gabinetto pubblico, una doccia pubblica. I bambini sono per lo più per le sporche strade. Non un centro di assistenza sociale, non un'industria. Nemmeno uno studio per valorizzare a fondo le possibilità del paese. Le famiglie stroncate per la morte del padre non hanno avuto alcuna assistenza. Le famiglie dei carcerati non hanno mai ricevuto un'assistenza (una volta sola poca elemosina).

Con questo mezzo miliardo, senza uccidere nessuno e senza che nessuno «dell'ordine» fosse ucciso, si sarebbe potuto trasformare questo piccolo paese dandogli una spinta di vita per secoli.

Riteniamo nostro dovere non tacere che, in azioni di reparti «d'ordine» nei confronti dei «fuorilegge» (e si ritenevano fuorilegge anche molti che non lo erano in nessun senso), vi furono moltissime, gravi violenze e sevizie.

Non essendo stati presenti a questi fatti che ci venivano riferiti, abbiamo raccolto *testimonianze scritte*.

Su 147 «fuorilegge», 108 o non sono mai andati a scuola o hanno dimenticato quel poco che avevano imparato: 15 hanno frequentato la quarta; 20 la quinta; 1 la prima media o avviamento; 2 la seconda media o avviamento; 1 la terza media.

Su 147, 136 hanno i genitori analfabeti; 11 hanno uno dei genitori analfabeta e l'altro che ha frequentato o la quarta o la quinta (ma diversi che hanno frequentato la quinta non sanno cosa risulta da 18÷4); nemmeno uno ha entrambi i genitori che abbiano frequentato almeno la quarta elementare.

Pochi i malati.

Le donne, 21; 82 i braccianti; 25 i pastori; 2 calzolai; 1 ciabattino; 1 sarto; 1 impiegato; 7 carrettieri; 1 senza mestiere; 2 fabbri; 2 venditori ambulanti; 1 stagnino; 1 aiuto mugnaio. Tre soli erano in condizione di campare.

Totale degli anni della scuola frequentata dai «fuorilegge»: 550.

Totale degli anni di carcere (calcolando, per ognuno dei 12 ergastolani, 35 anni di media): 1.052 anni e 7 mesi; totale del confino: 94 anni e 4 mesi. Senza contare le ammonizioni e le *centinaia di carcerazioni* sotto i sei mesi.

Due gli avvelenati in carcere, e niente se ne è saputo più: tutti in silenzio. Tra tutti, più di 40 gli uccisi: e, se si voleva, nemmeno uno di tutti questi sarebbe stato in carcere, nemmeno uno sarebbe stato ucciso.

E i bambini che stanno per *andarci, in carcere?*

(Banditi a Partinico; pag. 51-52)

In una casa di Partinico

«Quandu capitamu un pizzuddu di pane, capitamu; se no stamu alla providenza di Diu. D'inverna avete a venire, ca mancu avemu a ripararci. La nive ne care d'incoddu (la grandine ci cade addosso). Cumbattu cu l'anemia da quandu mi nascia la picciriddu. La casa è di me nonna e semu un munzeddu, cinque o sei, e ci stannu due famigghie, iu e me matre». Noi, sorridendo: «Hai anche una gallina, e dici che non sei ricca». «Stu galluzza sulu: mancu ne patemu mantenere nautri, putemu mantenere le galline?».

La casa è un locale di 6 metri per 5, con muri di malta di terra. Gabinetto: un buco dietro tenda e tramezzo, vicino alla cucina. «Cantarano, tavolo, letto matrimoniale e un altro letto». «No, chiddu è lu letto di me nostre». «E poi c'è quello vecchio». «No, chiddu è di me matre». Una sedia sfondata e due buone. Pavimento di terra.

«Me maritu è cuntadinu ma è malatu da due anni e ci have li dulura, attrue dintra ne la manu dritta e dintra la spalla». «Hanno cercato di guarirlo?». «L'stamu rigettatu. Nuatri emu impratatu: abbiamo sollecitato e ancora nun avemu avuta risposta». «Ma può lavorare un po'?». «Nun la sente ca nun po lavurare». «Allora come fate a vivere?». «???». «Va a prendere granchi mio marito o sparazedde o pisci cantanti?» (i pesci cantanti sono le rane). «No». «Ma allora come fate a campare?». «???», e più tardi: «Certe volte a parlare pare vergogna».

«Come fai per le medicine di tuo marito?». «Ce le davano alla cassa mutua e nun ci hannu fattu niente. A iddace li dunanu medicinali, a mia no. Le medicine ai cuntadini le dunanu sulu alla capu della casa. E quannu sunnu care nun le vogliunu dare».

«Qual è il momento più bello della tua giornata?». «Quandu agghiorna dice che agghiornau; quannu scura dice ca scurau. Per nuatri non c'è niente. C'è sulu dispiacire.

Quannu una nun have, magari è schifata dai cristiani. Quannu una è in angustia non ci specia (non ha voglia) di dire un padrenostro, di ire a la Chiesa».

«Come vorresti che fosse il mondo?». «Ca...» sorride ora guardando da parte e si asciuga il naso.

«I picciriddi chiangiunu e una nun li po accurdare. Una dice sempre a li picciriddi — Dumani, dumani —, e nun li pò accurdare mai».

(Banditi a Partinico; pag. 72-73)

Donne, uomini e bambini di Partinico, in Sicilia

Le testimonianze dei bambini

Conversazione a tavola dopo cena:

P. (10 anni) — Nel mio collegio c'era una cella.

V. (8 anni) — E nel mio c'era una prigione. E i cristiani chiamavanu «cippi» i cosi che mettevanu alli piedi.

A. (8 anni) — Dice che a Pinu lu facevanu stare accussì (a braccia conserte) per delle ore e a Matteo puru.

P. — Dentro una sala che ci dicianu «scuola» ci facianu stare qualche tre o quattro ore accussì. Tutta una mattinata. Se la... veniva dà e trovava qualcunu susutu (alzato), gli dava culpa di bastuna in da le spalle, in testa, unne ci venia prima.

D. — Ma questi «cippi» cosa sono?

V. — I cosi che ne mettianu nei piedi e nessuno si putia muovere: eranu di ferru accussì e poi di cà si apriva cu la chiave in li catenazzi.

D. — Chi teneva la chiave?

V. — Se la purtavanu iddi. Uno grande cugli occhi tanti che parea na cucca (uccello notturno).

D. — Com'era la prigione?

V. — Era una cameredda stritta stritta, scura scura, ca niente ci paria e c'eranu li surci. Piangia e vulia uscire chi c'era dintra.

D. — Perchè *mettevano i* bambini nella prigione?

V. — Perchè erano squieti e quannu iocavanu si tiravano pietre e si davanu lampazzuna (schiaffi forti). Unu ci avia tutta la nasu cusuta (cucito) e gli occhi cu la pelle cusuta pecchè acchianau (salì) in capu a la muru per vedere la campagna e u muru era alto alto e si spaccau tutto l'occhiu e lu nasu.

G. (7 anni) — A Palermo ne mettianu attaccati a due a due cu la corda.

D. — Perchè?

G. — Perchè si incuddurianu (attorcigliavano) li piedi e cadiamu. Certe volte li picciriddi se ne ianu in giardino a pizzichiare li mandarini.

P. — A mia a un pede d'alberu m'attaccaru.

D. — Per scherzare?

P. — Sì, per scherzare! Per *le mani* e per li pedi dalle quattro fino alle sei.

D. — Quanti anni avevi?

P. — Sei anni. Poi ci fu un picciriddu ca mi vinne a sciogliere e la... allura lu caluddau (percosse).

G. — E poi ligati a due a due l'attaccavanu sutta lu lettu e iddi tiravanu e nun si putianu sciogliere.

D. — Sul pavimento?

G. — Sui maruna (mattoni) e facia friddu.

V. — E ne mettianu sull'attenti. E lu primu ca si muvia ci davanu legnate. Poi quannu venia lu prufessure ne facianu marciare. E quannu dicia: «Passo», duviamu sbattere u pede e chi nun lu sbattia lu facianu marciare chiù assai. E poi dicia: «Arenza», e aviamu a sbattere cincu volte lu pede accussì. I picciriddi se ne vuliano ire.

M. (12 anni) — Le... ogni sira ne faciano dire u rusariu. A chi nun lu dicia bonu lu mannavanu a lettu senza mangiare. A mia tre volte, anzi quattro volte mi mannaru a lettu senza mangiare e poi alla mattina mi dulia la testa e camminava moddu moddu (molle molle). Nun è veru, Pi?

P. — A mia puru mi lassavanu dianu. Una volta ficeru e mezzaiorna e sira; mangiai la mattina e poi la mattina dopo. Avia sett'anni.

D. — Perchè vi avevano lasciati digiuni, quella volta?

P. — Perchè nun dissimu u rusariu bonu. A Palermu ci era siccu siccu e ci avia la faccia gialla (gialla).

V. — E quannu c'era lu padrone della casa ne davanu cose bone, se no cose lajdi (cattive).

M. — Le... certe iurnate a nuatri picciotti ne davano a mangiare pasta cui vermi e cu le melenciane a pezza e idde si mangiavano la pasta asciutta. E i picciotti chi nun ci piacia, l'annavanu a iettare ne lu gabinettu.

P. — Veru, lu puru ci iva.

V. — E li anelli de li cippi eranu tantu di grussezza: un ditu e mezzu, e c'era un bucu qua e un bucu là e teneva i pedi insemmola che niente si putia muovere. Se mai tutti due pedi. E ne dulianu e stavamo assettati.

G. — E a un picciutteddu che ci avia le mani accussì, la... ci dette na bastunata cu lu bastune di scupa. Ma ti pare di chiddi di canna? Chiddu di lignu, e ci fice affacciare lu sangu. E a Palicchiu ci ficiru affacciare u sangu inta l'occhiu.

V. — E certe volte quannu nun vuliamu dire u rusariu, ne mettia in ginocchio e i caposquadra ci dicianu: «Mettini li mani sutta i ginocchi», e se nun si facia, ci davanu legnate.

M. — E quannu mangiavamu, u primo ca dicia na parola, lu mittianu in ginocchio in refettorio cu le mani sutta le ginocchia e ci mettianu scocce di mennula (mandorle) sutta i manu pe fa currere sangu. Anche Coppola, nu picciriddu come Pinu.

P. — A mia puru, mi curria sangu cà.

M. — Poi alla sira chi nun dicia preghiere bone, lu facianu stare in ginocchio, nuru (nudo) cu le mutande sule e la faccia sutta lu cuscino e s'addarmiscia accussì.

(Banditi a Partinico; pag. 225-228)

* * *

Confermata, da persona responsabile, anche la notizia che in un collegio per bambini e ragazzi, a Palermo, si usano galera e ceppi.

(Banditi a Partinico; pag. 262)

Nel quartiere Spine Sante

Ecco la premessa e le conclusioni agli appunti sulle condizioni igienico-sanitarie del quartiere Spine Sante, a cura di Vincenzo Borruso, Rodolfo Bracci e Bonaldo Vein:

«Spine Sante è a mezzogiorno, ai piedi della montagna. Vi abitano 550 famiglie di cui 500 più misere. A tutt'oggi, 519 sono senza acqua in casa e le 11 famiglie che la posseggono ne possono usufruire solo per 4 ore e mezzo al giorno. Anche la fontanella pubblica funziona solo per 4 ore e mezzo al giorno, sicchè si vedono file di donne che attendono il loro turno per attingere acqua.

I due terzi delle strade sono senza fognatura. Inoltre, la metà delle strade, hanno fondo di terra, le altre acciottolato. Appena entrati nel quartiere, colpisce l'aspetto di queste strade, nella quali gli abitanti gettano le acque di rifiuto, lavano i panni, stendono i panni ad asciugare, talvolta adagiandoli sul fondo stradale.

Da un primo contatto con la popolazione si era notato che, tra le numerose malattie, quelle mentali avevano una frequenza insolita. Siamo entrati un po' cercando, un po' a caso, in 55 case: di queste diamo alcune note.

Le malattie rilevate, quando non si sono potute accertare personalmente, sono state accertate attraverso le diagnosi dei medici curanti».

«Solo sulle 55 famiglie esaminate (naturalmente da questi dati ancora non si possono trarre statistiche) abbiamo notato:

17 casi di malattie mentali, di cui 8 ricoverati in manicomio; 5 sordomuti; 1 caso di poliomelite; 2 casi di gravi disfunzioni ormoniche; 5 di tubercolosi; 5 casi di malattie bronco-polmonari; 5 di malaria; 10 di malattie tossi-infettive; 7 di anemia e deperimento organico; 2 di malattie cardio-vascolari; 12 gravi denutrizioni; 5 malattie reumatiche; 1 tracoma; 1 annessite; 1 malattia della pelle; 1 malattia venerea accertata; 5 cefalee gravi; 8 casi da operare urgentemente o da ricoverare urgentemente all'ospedale.

Da notare che spesso più malattie si trovano su una stessa persona. L'alimentazione spesso è insufficiente, specie per bambini e nutrici. Cosa servirebbero i medicinali, quando la gente non mangia?».

(Banditi a Partinico; pag. 253-254)

UN LARGHISSIMO MOTO DI SOLIDARIETA' CON LO SCRITTORE DOLCI

La cultura italiana insorge e chiede giustizia per il Mezzogiorno

Una delegazione si recherà stamane dall'on. Segni a chiedere l'immediata scarcerazione — Una lettera al prefetto di Palermo firmata dai più illustri scrittori italiani — Un messaggio di Calamandrei

Nel mondo intellettuale, ove Danilo Dolci era noto ed apprezzato per le sue due opere *Banditi a Partinico* e *Fare presto e bene perchè si muore*, e fatto oggetto di una calda amicizia da parte dei maggiori scrittori italiani, la notizia del suo arresto ha suscitato, dopo la prima sconcertata sorpresa, un senso di dolorosa indignazione. Una lettera commossa ed energica è stata inviata al Prefetto di Palermo da un gruppo di scrittori e suoi amici tra i quali Gabriele Baldini, Giorgio Bassani, Cesare Brandi, Alberto Carocci, Elena Craveri Croce, Natalia Ginzburg, Arturo Carlo Jemolo, Carlo Levi, Elsa Morante, Alberto Moravia, Ferruccio Parri, Vasco Pratolini, Cesare Zavattini. La lettera dice tra l'altro:

«Danilo Dolci è stato arrestato, a Partinico, perchè, con i poveri, affermava con il lavoro la volontà degli uomini di essere persone libere. Gli uomini liberi sono offesi con lui, si considerano in carcere con lui.

«Danilo Dolci è uno degli uomini migliori del nostro paese, uno dei pochi che realizzino in sè una umanità completa, aperta alle esigenze prime di libertà e di giustizia su cui solo può vivere uno Stato. E' uno dei pochi uomini di cultura reale, la cui opera di scrittore, di studioso, di compagno dei miseri, vale più di mille paternalistiche provvidenze, a portare alla esistenza e alla dignità folle che sono state per troppo tempo costrette alla miseria, all'abiezione o alla rivolta individuale del brigante.

«Contro la sua opera, preziosa da tutti i punti di vista, umano, sociale e culturale, non può muoversi l'autorità dello Stato senza ridursi, in nome di un falso concetto dell'ordine, a difensore di vecchie strutture, a perpetuatore dei privilegi secolari, della immobilità del feudo, della potenza della mafia».

Telegrammi di solidarietà con Dolci sono stati inviati dai consulenti della Casa Editrice Einaudi, tra i quali Ernesto De Martino e Antonio Giolitti, dai direttori di *Società* Gastone Manacorda e Carlo Muscetta, da Ranuccio Bianchi-Bandinelli e Elio Padoa, dal Circolo napoletano di cultura. Da Siena un gruppo di personalità ha sottoscritto un messaggio nel quale si rileva con indignazione che «in aperta violazione di quanto sancito dall'art. 4 della nostra Costituzione si risponde con carcere e magari con legnate a quanti si battono pacificamente con la sola arma della fede nella bontà umana per ottenere in favore di migliaia di diseredati le condizioni necessarie per condurre una vita di lavoro degna di uomini civili».

All'Associazione Artistica

Una delegazione, composta da Repaci, Levi, Vigorelli, Pratolini, Elena Craveri Croce, Vicari, Antonello Trombadore, Mazzocchi Alemanni, Carocci e dalla Signora Fermi, chiederà oggi di essere ricevuta dall'on. Segni, al quale sottoporrà il seguente documento:

— Noi intellettuali romani, presenti nella sede dell'Associazione Artistica Internazionale, abbiamo appreso l'avvenuto arresto dello scrittore Danilo Dolci, di braccianti, pescatori e sindacalisti di Partinico, accusati di essere «agitatori» per aver promosso una pacifica manifestazione, per esigere quel diritto al lavoro e alla vita che la Costituzione italiana solennemente proclama.

— Noi siamo sorpresi e indignati che, anzichè provvedere ad alleviare le miserie che il libro di Danilo Dolci ha rivelato all'Italia e che furono addirittura presentate la settimana scorsa alla TV, le autorità abbiano ricorso alla persecuzione ed all'arresto, cioè ai metodi tradizionalmente usati per impedire il riscatto, ormai storicamente maturo, delle popolazioni del meridione d'Italia.

— Noi siamo coscienti che è compito degli intellettuali operare unitamente al popolo per eliminare miseria e ingiustizia, ed esprimiamo perciò la nostra ammirazione e la nostra solidarietà a Danilo Dolci ed ai suoi fratelli di Partinico.

— Noi chiediamo l'immediato rilascio degli imprigionati, e uniamo la nostra voce a quella di coloro che hanno chiesto, coi metodi che le circostanze esigevano, la trasformazione e il rinnovamento della società meridionale.

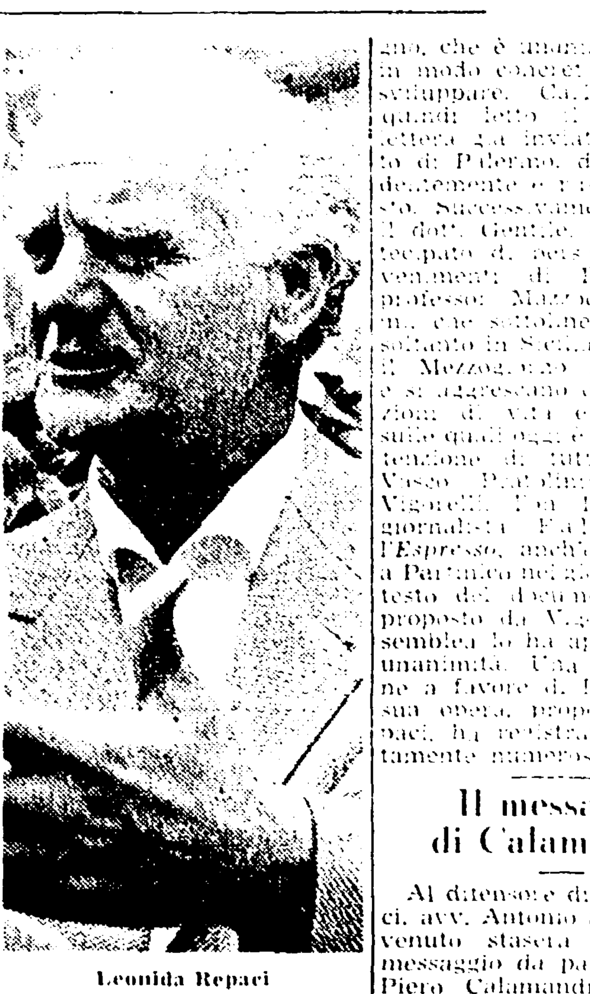
— Perchè la nostra voce giunga alle autorità e all'opinione pubblica, noi deliberiamo:

— che una delegazione si rechi dal Presidente del Consiglio per esprimere la richiesta di liberazione degli arrestati;

— che una delegazione si rechi a Partinico e faccia poi conoscere agli italiani le condizioni che hanno mosso Danilo Dolci e i suoi amici all'azione e la giustezza della causa da essi abbracciata.

La decisione è stata presa nel corso di una assemblea che ieri sera ha avuto luogo nella sede dell'Associazione Artistica internazionale in via Margutta e che ha preceduto un dibattito culturale indetto in precedenza per la stessa ora. La notizia che vi si sarebbe espressa la protesta degli intellettuali romani per l'arresto di Dolci ha fatto sì che essa fosse quanto mai affollata e fervida. Nella sala insieme a scrittori, critici — tra i quali, oltre quelli designati a far parte della delegazione, Michele Gandin, Umberto Barbaro, Fernaldo di Giammatteo e molti ancora — erano anche parlamentari e dirigenti politici: l'on. La Causi, l'on. Alicata, Raniero Panzieri.

Carlo Levi



Leonida Repaci

Ha aperto l'assemblea Leonida Repaci, che brevemente rievoca gli avvenimenti e propone che l'assemblea si faccia interprete di uno sdegno, che è unanime, e decida in modo concreto l'azione da sviluppare. Carlo Levi ha quindi letto il testo della lettera già inviata al prefetto di Palermo, di cui precedentemente si riporta il testo. Successivamente parlano il dott. Gentile, che ha partecipato di persona agli avvenimenti di Partinico; il professor Mazzocchi Alemanni, che sottolinea come non soltanto in Sicilia ma in tutto il Mezzogiorno si accusino e si aggravino quelle condizioni di vita e di miseria sulle quali oggi è attirata l'attenzione di tutto il Paese; Vasco Pratolini, Giancarlo Vigorelli, l'on. La Causi, il giornalista Falcone dell'*Espresso*, anch'egli presente a Partinico nei giorni scorsi. Il testo del documento è stato proposto da Vigorelli e l'assemblea lo ha approvato alla unanimità. Una sottoscrizione a favore di Dolci e della sua opera, proposta da Repaci, ha registrato immediatamente numerose offerte.

Il messaggio di Calamandrei

Al difensore di Danilo Dolci, avv. Antonio Sorgi, è pervenuto stasera il seguente messaggio da parte del prof. Piero Calamandrei: «Addolorato, sdegnato notizia arresto Danilo Dolci e lavoratori pacificamente rivendicanti diritto alla dignità della vita esprimo mia affettuosa solidarietà opera di redenzione umana intrapresa da Danilo, mosso non da faziosità di partito ma soltanto da generoso impegno di cristiana carità et mi auguro immediato intervento magistratura restituisca libertà agli arrestati perchè non con l'arrestare i sofferenti si rimediano le vergognose piaghe sociali di cui Danilo si è fatto impavido enunciatore, pronto a sacrificare se stesso per redimere i fratelli dalla ingiusta miseria».

Il dibattito sul realismo ieri al Circolo Artistico

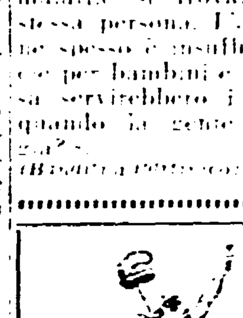
Domani si inaugura con la proiezione di « La madre » di Pudovkin la rassegna del cinema sovietico

Promosso dalla sezione romana dell'Associazione Italia-URSS, ha avuto luogo ieri sera, di fronte ad un folto pubblico, l'annunciato dibattito sul tema: «Eisenstein, *Pudovkin e i problemi del* realismo nel cinema».

Il dibattito è stato introdotto da Umberto Barbaro, il quale ha sottolineato l'apporto recato da Pudovkin e *da Eisenstein, sul piano teo*rico e pratico, allo sviluppo del realismo nel cinema e nelle altre forme d'espressione. Dopo avere identificato nel realismo il contenuto dell'arte, il relatore ha indicato nell'opera dei due grandi registi sovietici la funzione di guida, che essa ha svolto per molte cinematografie ed in particolare per quella italiana. Apertosi il dibattito, presieduto da Leonida Repaci, è intervenuto l'attore Onorato, che ha messo in luce l'esigenza per il cinema italiano di seguire quelle vie, indicate dagli esempi forniti dai film di Eisenstein e Pudovkin. Il critico Virgilio Tosi, rifacendosi all'opera teorica di Pudovkin e di Eisenstein, ha puntualizzato i diversi contributi apportati dai due registi, sostenendo la superiorità delle teorie di Pudovkin, aperte ad ogni forma di evoluzione, dettata dalla esperienza di autore di film che continuamente confronta e approfondisce le proprie teorie sulla base dell'attività pratica. Sui problemi della necessità di una tesi nell'opera creativa si è soffermato — invece — il critico Nicola Ciarletta, che ha definito la consapevolezza della tesi, traccia di un'arte realistica. Fernaldo Di Giammatteo, che ha contestato la affermazione secondo la quale il realismo deve considerarsi il contenuto dell'arte, ha concluso il dibattito, proponendo un nuovo incontro, nel corso del quale affrontare con maggiore tempo a disposizione i problemi sollevati durante la discussione e suggerendo di ricorrere ad un meditato esame dei film diretti dai due maestri del cinema e delle opere cinematografiche, prodotte in questo ultimo ventennio nell'URSS, sulla scia degli insegnamenti di Pudovkin e di Eisenstein.

Il proseguimento dell'interessante dibattito, iniziato ieri, potrà essere facilitato, tra l'altro, dalla possibilità offerta a numerosi spettatori e appassionati ai problemi cinematografici di vedere alcuni tra i più importanti e significativi film realizzati da Pudovkin e da Eisenstein, che verranno presentati al cinema Rialto dal circolo del cinema «Charlie Chaplin». Il circolo annuncia una Rassegna del cinema sovietico muto, che si inaugurerà domani mattina alle ore 10.30 con la proiezione di «La madre» di Pudovkin. La rassegna comprende, inoltre, «La corazzata Potemkin» di Eisenstein, «La terra» di Dovgenko e «Lampi sul Messico» di Eisenstein.

IL PROCESSO DEI VELENI



Folies Bergère

Accadde più di un secolo fa, secondo racconta Giuseppe Petrai, che l'impresario romano di un teatrino di burattini di legno in piazza Navona fosse multato dalla censura pontificia a vestire di pantaloni blu e celesti le sue marionette femmine, perchè il color carne era troppo audace. I censori cattolici — bisogna ammetterlo — sono sempre stati veri ed abituali tecnici di tali questioni ed allusioni. Poco fa un dirigente della Azione Cattolica di Napoli ha chiarito molto bene, e con precisa documentazione, il perchè della opposizione della Curia partenopea al balletto francese delle Folies Bergère che si esibiva in quella città: la ragione stava nella «pienezza del lato posteriore delle ballerine completamente nudo dalla nuca fino al tallone». E questa storia della pienezza del lato posteriore è volata da Napoli fino a Roma, ha gettato turbamento negli ambienti vaticani, è rimbalzata in Questura. Perciò, quando le ballerine son giunte nella città dei Giubilei, il Questore, i censori al gran completo, e forse anche qualche monsignore, hanno voluto personalmente sincerarsi dei fatti, per dare, a posteriori, un giudizio definitivo. Essi hanno interamente e lungamente visionato lo spettacolo, dall'a alla zeta; poi hanno scosso la testa per sentenziare: a Roma queste cose non si possono vedere. Ed infatti gli spettatori romani non hanno veduto, appunto, quel lato che è notoriamente il più suggestivo delle Follie parigine.

Una delle scene tagliate dalla censura romana riguardava un quadro intitolato «l'Inferno delle Donne»: troppo diabolico, han detto. Ma noi siamo dell'opinione di Gioachino Belli il quale, essendo stato per lungo tempo anche egli censore pontificio, di queste cose se ne intendeva: «Che! Ce commanna er diavolo a le scene, — a li banchi, a l'orchestra, a li parchetti? — Er diavolo nun pensa a cinfoletti: — Pensa a le birberie: nun dico bene? — Chi cià scrupolo resti a casa sua; — ma se stia zitto si ciannamo noi. — Nun dico bene? Eh sì, sangue d'un dua!».

«Preti!», commentava il popolano infuriato per la proibizione di andarsene a teatro, e per ogni proibizione che s'aggiungeva all'altre, in quella Roma santa della quale i questori oggi si fan tutori. Avvenne un finimondo quando un papa mise i cancelletti alle osterie, perchè pensava che i romani si sbronzassero troppo; e un altro bailamme venne fuori quando fu proibito di mascherarsi per Carnevale. E tanto più s'infuriava la gente, ben sapendo che il Carnevale veniva acconciamente celebrato, come le vecchie usanze insegnavano, nei palazzi cardinalizi. Un noto e cinico diarista della Corte di Roma riferiva che in Castel Sant'Angelo, nel 1501, vi fu per Carnevale una gran festa, e vi parteciparono cinquanta prostitute, e il Papa con sua figlia fu molto lieto di un ballo che le medesime fecero al lume di grandi ceri, «primo in vestibus suis, deinde nudae»: il che vuol dire che prima erano vestite e poi non lo furono più, forse perchè non v'era ancora l'uso di quei «francobolli» che il censore vaticano ha voluto posti sugli attributi femminili delle attuali ballerine delle Follie.

Ma c'era egualmente, allora, una sorta di ballo alla francese. Così lo descrive un noto studioso di tanti anni fa: «Le monache vestivano da uomo, con le berrette di velluto in testa, con le calze chiuse a gamba, con la spada al fianco, e prendevano parte anche esse allo sfrenato can can. Poi alcuni spogliavansi nudi, e saliti sopra carrette colme di immondizie, si facevano trascinare per le vie, scagliando quel sudiciume al popolaccio che affollavasi loro intorno, mentre studiavasi di muovere al riso gli spettatori».

E dunque, donde viene tanto prurito? Diceva l'abate Parini: «Lascia gracchiare questi bacapié — Che voglion pur che il maschera si sia — Una cosaccia disonesta e vile. — Questo per me credi'io che beae sia — a laici, a preti, a monache ed a frati — E finalmente a chiunque sia». Ma non è vero: una simile libertà sarebbe davvero eccessiva. Han fatto bene, invece, a proibire pure le tranquille e statuarie nudità delle ballerine francesi. Perchè in una città come questa, con simili tradizioni curialesche fortunatamente sopite, si sa come si comincia, ma non si sa dove si può andare a finire.

chiaretti

IN ONORE DI ROCCO GIRASOLE

Libri ai braccianti del Sud da Russo Pratolini e Guttuso

Da Marina di Pietrasanta Luigi Russo ci scrive:

Cari amici,

mentre mi Carlo Salinari invio a parte per le costituende biblioteche circolanti «Rocco Girasole» i seguenti volumi:

I. Nievo: Le confessioni, commento di Luigi Russo; A. Manzoni: I promessi sposi, commento di Luigi Russo; I. Nemerlig: Il diario di Sesseny; J. Deiss: Vivere a Washington; M. Hachiya: Diario di Hiroshima; L. Hsun: La vera storia di Ah Q; Nekrasov: Nella sua città; B. Bartok: Scritti sulla musica popolare.

A parte, sempre indirizzando a Voi, invio anche un vaglia di L. 5.000 - allo stesso scopo. Con molti saluti cordiali e auguri, vostro

Luigi Russo

Renato Guttuso, in risposta all'appello della FGCI e del nostro giornale, ci invia un pacco di libri e 5.000 lire. Così Vasco Pratolini: un pacco di libri e 5.000 lire.

Da Ruvo di Puglia Raffaele Rana ci invia un pacco di trenta libri accompagnato da una nobile lettera.

Ed ecco altri elenchi:

DA GENOVA

Circolo Gorki lire 700; Circolo di Marassi e S. Fruttuoso 1615; compagne: Canini 150, Chiola 200, Elsa 2000, Piva 500; compagni: Priami 200, Benzi 200, Bovone 500, Cafasso 500, Galdi 500, Iaccno 500, Bini 200. Inoltre una copia dei «Libro» di E. Cicioli «Classi e generazioni nel 2. risorgimento»; una copia del libro di Pesce «Un garibaldino in Spagna»; una copia del libro di A. Cervi: «I miei sette figli».

DA FIRENZE

Alberto Cecchi L. 1000; Rodolfo Mechini L. 1000; Mila Pieralli L. 1000; Augusto Rombenchi L. 1000; dott. Adriano Seroni L. 1000; dott. E. Turziani (pacco libri); signor Capecchi (pacco libri); signor Quercioli L. 1000; sig. Renai L. 1000; sig. Bonzini L. 1000; sig. Bianchi L. 1000; sig. Ariani L. 500; signora Margherita Biagini L. 500; dottessa Mara Fantechi L. 500; dott. Paolo Querci L. 500.

Premi del Capo dello Stato presso l'Accademia dei Lincei

Presso l'Accademia dei Lincei, per concessione del Capo dello Stato, sono stati istituiti per l'anno 1956, due premi nazionali di 1 milione di lire ciascuno: uno riguarda la classe di scienze fisiche, matematiche e naturali e l'altro quella di scienze morali, storiche e filologiche.